

Vendetta di camorra: pallottole contro la nipote di una pentita

Francesca Carrino, 25 anni, ferita gravemente vicino Napoli
Gli uomini del commando si sono finti poliziotti della Dia

di Giuseppe Vittori / Roma

UNA SCARICA di proiettili. Una ragazza di 25 anni ferita gravemente. Un brutale «messaggio» di camorra «trasversale» ad Anna Carrino e al suo pentimento. Questa secondo gli inquirenti è la motivazione dell'agguato verificatosi la scorsa notte a Villaricca il co-

mune in provincia di Napoli. Poco dopo le ore 23 un auto blu con tanto di lampeggianti si ferma in via Leonardo da Vinci, al parco Tania a Villaricca, due persone bussano alla porta della casa dove vivono la madre di Anna Carrino, Assunta di 68 anni, la sorella Maria e la nipote Francesca di 25 anni. Dicono di essere agenti della Direzione investigativa antimafia. Chiedono di Maria, ma è Francesca ad aprire. Non appena si affaccia alla porta blindata i killer scaricano una ventina di colpi. Almeno due le pistole a sparare. La giovane ha la prontezza di buttarsi a terra e chiudere la porta, ma un proiettile la colpisce allo stomaco. Ora è ricoverata in prognosi riserva-

ta all'ospedale Cardarelli. Ha subito un intervento chirurgico, ma non sarebbe in pericolo di vita. «Vendetta trasversale» della camorra. Ne sono sicuri i Carabinieri di Castello di Cisterna e di Caserta che stanno conducendo le indagini. Una risposta spietata verso chi, come Anna Carrino, ha scelto la via del pentimento. L'obiettivo dei killer sarebbe dovuta essere la madre di Francesca, Maria. Un modo per colpire la sorella Anna, la «pentita» che in passato ha avuto un ruolo di spicco nel clan dei Casalesi. È stata «messenger» degli

L'agguato in casa della donna a Villaricca: numerosi colpi, uno l'ha ferita allo stomaco

ordini affidateli in carcere dall'ex marito, Francesco Bidognetti, boss dei Casalesi. Poi la donna ha maturato la sua scelta e anche con interviste alle tv ha ribadito la sua posizione di pentita arrivando a chiedere pubblicamente al suo ex marito di fare la sua stessa scelta: «Pentiti, la camorra deve essere sconfitta». Parole che non devono proprio essere piaciute agli uomini del clan. Anche perché con la sua testimonianza la Carrino ha contribuito all'arresto di diversi esponenti del clan dei Casalesi. Un colpo duro. Un mese fa sono state eseguite 52 ordinanze di cattura. La reazione c'è stata l'altra notte. Secondo gli inquirenti l'agguato potrebbe avere un altro obiettivo: lanciare un avvertimento a Francesco Bidognetti per scongiurare un suo eventuale «pentimento». Il ferimento potrebbe essere in relazione anche con l'imminente conclusione del processo di appello contro numerosi esponenti del clan Casalesi, condannati all'ergastolo in primo grado. Questo agguato non è il solo fatto di sangue che ha colpito la famiglia Bidognetti. Lo scorso 3 maggio Umberto Bidognetti, 69enne padre del «collaboratore di giustizia» Domenico, cugino di Francesco, è stato ammazzato in un agguato nelle campa-

gne di Castel Volturno. Domenico aveva scritto «La camorra è il male assoluto e i camorristi solo dei semplici buffoni». Il messaggio venne inviato dal pentito a marzo, e letto da un magistrato durante la commemorazione di don Peppino Diana, sacerdote ucciso 14 anni fa mentre stava per celebrare la messa. Il «pentito», anche dopo l'uccisione del padre, ha confermato la sua intenzione di collaborare con la giustizia. Stessa determinazione ha espresso la collaboratrice di giustizia Anna Carrino dopo il ferimento della nipote. L'agguato non le farà fare alcuna marcia indietro. Lo avrebbe confermato lei stessa agli inquirenti, che l'hanno informata di quanto è avvenuto la scorsa notte. I familiari della giovane ferita hanno accettato di essere protetti e per loro si profila già in giornata un trasferimento dalla città di residenza e l'inserimento nel programma di protezione.

La testimonianza della zia della vittima ha consentito numerosi arresti nel clan dei Casalesi



Augusto Odone si prende cura di suo figlio Lorenzo nella loro casa di Washington in una foto del 2001. Foto Ansa

LA MALATTIA AL SISTEMA NERVOSO

È morto Lorenzo Odone Ispirò il film sull'«olio» miracoloso

di Roma

È MORTO a soli 30 anni, ma ne ha vissuti venti in più di quanti la scienza medica, senza l'amore dei suoi genitori gliene avrebbe consentiti. È morto nella sua casa di

Fairfax, in Virginia, Lorenzo Odone, il bambino che commosse il mondo nel film «Lorenzo's oil» con Nick Nolte e Susan Sarandon del 1992. Lo

ha ucciso una polmonite il giorno dopo il suo 30esimo compleanno. A sei anni Lorenzo si ammalò di adrenoleucodistrofia: una malattia che mangia il sistema nervoso attaccando il cervello e la capacità di movimento. Una sentenza di morte ribaltata esclusivamente dall'impegno e dalle dedizioni di Augusto e Michaela Odone. Economista lui, glottologa lei, dedicarono la vita a cercare un rimedio contro la bestia feroce. Sfidarono il sussiego di medici e scienziati, che pure ave-

vano brancolato nel buio: all'inizio al piccolo Lorenzo era stata diagnosticata una malattia tropicale (il padre lavorava per la Banca Mondiale e la famiglia viveva nelle Isole Comore).

I coniugi Odone ebbero ragione e aprirono la via alla cura per l'Adl. Misero a punto l'«olio di Lorenzo»: un composto di olio di oliva e di colza che protegge le guaine delle cellule aggredite dal male. Funzionò: per anni fu l'unica medicina in grado di arrestare l'avanzata del male. Poi, nel 1989, nacque il Progetto Mielin, un programma di ricerca per dare speranza a oltre un milione di ammalati nel mondo.

L'olio miracoloso ha consentito la sopravvivenza di molti ragazzi curati ancora nella fase iniziale della malattia. Non è stato, purtroppo, il caso di Lorenzo, il cui sistema nervoso era troppo danneggiato. Una polmonite lo ha portato via. Accanto aveva il padre e l'amico di sempre Omouri Hassane, conosciuto alle Comore. Sua madre era morta nel 2000, adesso le loro ceneri saranno conservate insieme. «Non poteva vedere né comunicare, ma era sempre con noi. Non ha sofferto e questa è la cosa più importante» ha detto suo padre Augusto. Papà Odone è di origini italiane: ha annunciato l'intenzione di vendere le proprietà in Virginia e tornare in Italia.

f. fan.

Aveva 30 anni
La sua storia
al cinema con Nolte
e la Sarandon ha
commosso il mondo

Interviene per difendere una ragazza, picchiato fotoreporter

Rino Barillari malmenato dal fidanzato della vittima e da un suo amico in piazza Navona. Fermati gli aggressori

di Massimiliano Di Dio / Roma

«SE VEDI UNO che prende a schiaffi e calci una donna a terra che fai? Te ne vai? Io rischio la vita per salvarla». Ecco il re dei paparazzi Rino Barillari. Schietto

e coraggioso come ai tempi della Dolce Vita. Anche ora che ha 56 anni. Anche ora che parla da un letto di ospedale. Con una frattura al femore ed ecchimosi in tutto il corpo. Quaranta giorni di prognosi, è vivo per miracolo. Due notti fa lo hanno massacrato di botte in piazza Navona a Roma. Voleva difendere una ragazza aggredita probabilmente dal suo fidanzato. «Chiamate qualcuno, avvistate la polizia» ha urlato. Pochi secondi appena e in due lo hanno preso a calci e pugni. Uno, Valentino

Zucca, romano di 30 anni, con precedenti per droga, lesioni e porto d'armi, è stato arrestato poche ore dopo. Aveva perso il marsupio durante la fuga. L'altro, il probabile fidanzato, è ancora senza nome. «È la gioventù bruciata di oggi - dice con amarezza Barillari -. La capitale sta diventando un po' nervosa. Forse per la politica, perché non si guadagna ma bisogna aiutare la gente a capire».

Due notti fa, intorno alle 3, piazza Navona è quasi vuota. Chiusi i ristoranti, via pittori e ritrattisti. Pochi controlli, lamentano i residenti. «Ho visto una coppia che litigava - racconta il re dei paparazzi -. All'inizio ho pensato ad una semplice discussione, poi ho visto le botte e lei che urlava «aiuto, aiuto». Barillari non ha nulla con sé. Neppure il cellulare. Decide così di urlare «Chiamate la polizia, avvistate qualcu-



Rino Barillari in ospedale. Foto Omniroma

no». D'un tratto un altro uomo gli si avvicina. È Valentino Zucca. «Te la do io la polizia» gli dice. Quindi giù pugni e calci a non finire. Arriva anche il probabile fidanzato. Il re dei paparazzi finisce a terra. Le botte lo travolgono fino a quando non interviene Silvio, il guardiano di alcuni ristoranti della zona. «Mi ha

salvato - spiega Barillari - Me li ha tolti di dosso». I tre scappano via. Ma Zucca perde il marsupio. Un testimone lo consegna ai carabinieri che lo arrestano poche ore dopo. Proprio mentre il trentenne cerca di tornare in piazza Navona per recuperarlo. «Doveva farsi i c... suoi» ha confessato. Ora è accusato di le-

sioni gravi. Sono lontani i tempi della Dolce Vita insomma. Con Fellini, la Loren e la Magnani. E poi le star hollywoodiane tutte in via Veneto al cospetto del re degli scatti. «Tra venti giorni tornerò in pista - promette lui -. Magari con le stampelle ma la macchina fotografica sempre in mano». Quindi la formula magica: «One moment please e se sono vip si fermano e scappano. Certo non ci sono più i perseguitati di una volta». «Caro Rino, ti auguro una rapida guarigione. Un abbraccio affettuoso» è il messaggio del se-

gretario del Pd, Walter Veltroni. In piazza Navona intanto lo aspettano tutti. E lui per la prima volta si commuove. «Sono cose che succedono, ma lo rifarei» manda a dire sospirando e pensando alla vacanza a Ponza che ora non potrà più fare. «Per me è un fratello» ricorda Salvatore Monteforte del ristorante Dolce Vita. «Già dieci anni fa - prosegue - un gruppo teppisti laziali lo avevano accoltellato alle gambe allo stadio perché stava fotografando alcuni feriti. E poi ha quella protesi all'anca che lo fa impazzire». Già, la protesi. Che ora sarà «revisionata» dai dottori Molinaro e De Luca durante l'intervento al femore di domani al Salvatore Mundi dopo un iniziale ricovero al Santo Spirito. «Gli abbiamo sempre detto di risparmiarsi ma non ci ha mai dato retta» dice Molinaro. Solo pochi mesi fa Barillari era stato picchiato anche dai bodyguard di Bruce Willis.

Al fotografo messaggio di Veltroni: «Ti auguro di guarire presto»

IL CASO La vicenda della bimba di due anni morta dopo essere stata dimenticata dentro l'auto: il peso della malattia del marito, i tanti problemi e quel «buco nero» della memoria...

Una madre come tante alle prese con la più crudele di tutte le tragedie

MARCELLA GIARNELLI

Non ce l'ha fatta Maria a festeggiare i suoi teneri due anni. Proprio nel giorno del suo compleanno è morta soffocata dal caldo e dalla mancanza d'aria nell'automobile della sua mamma che si era dimenticata di averla a bordo. Che di filato era andata al lavoro, senza fare la consueta deviazione verso la casa della baby siter, e da quel momento in poi non aveva più ritrovato la memoria per tornare sui suoi passi e scongiurare così una tragedia dalle proporzioni talmente grandi da non avere l'unità di misura con cui la mente umana può avventurarsi a farci i conti.

La drammatica vicenda di Robbiato, vicino a Lecco, suscita sgomento e pietà. Cos'altro. Per una piccola vita cancellata nello spazio breve di un mattino e che merita memoria, rispetto e dolore perché morire a due anni per una dimenticanza è ingiusto. Ma anche per quella di una giovane donna che d'improvviso si è risvegliata da un'assenza da sé e si è trovata a dover fare i conti con la più terribile delle esperienze, quella di doversi misurare con la crudele verità di aver tolto la vita dopo averla data. Ed ancora per una famiglia ed una comunità che ora dovranno essere capaci di accettare la terribile realtà dei fatti senza pronunciare giudizi troppo facili, e

non sta accadendo, ma impegnandosi nella difficile opera di sostenere una madre che, dal risveglio dalla addormentamento della sua memoria, è preda di un senso di colpa che resterà per sempre nelle maglie di una vita ormai segnata da un evento difficilmente spiegabile con le categorie

Avrebbero dovuto assicurarle almeno l'anonimato: e invece i nomi sono usciti. È diritto di cronaca?

della quotidiana normalità. Quella dimenticanza terribile, che ha avuto una conseguenza senza ritorno, segnerà per sempre l'esistenza di una madre straordinaria e normale fino ad allora. Una madre come tante. Assidua, impegnata. Con un sacco di problemi, due figli più grandicelli da seguire e far crescere, l'apprensione affogata in una apparente tranquillità per una malattia del marito che avrebbe potuto essere terribile e che, alla fine, è invece si è evoluta nel migliore dei modi. E poi la casa da portare avanti, ed ancora il lavoro che se non lo vuoi lasciare, e non si può, ti costringe ai salti mortali per mettere insieme tutti i tasselli del mo-

saico facendo in modo che risulti armonioso. Anche a costo di una grande fatica. Di quel tipo che non si avverte ma che segna e che ti fa andare avanti come un'automobile. Per inerzia. Che può anche, ad un certo punto, farti rimuovere che la figlia piccola che si è addormentata non va lasciata in macchina ma deve essere accompagnata come ogni giorno da chi l'accudisce mentre la mamma è al lavoro. Un'operazione di rimozione non cosciente ma forse di difesa dai problemi dell'esistenza quotidiana che ha avuto l'evoluzione più tragica che solo l'autopsia, prevista per mercoledì, provvederà a chiarire in ogni aspetto. Se senso del dovere, di responsabi-

lità e disciplina c'è stato, e non è legittimo pensare il contrario, fatti e tali particolari da rendere praticamente l'identificazione dei protagonisti un gioco facile e doloroso. E poi sono stati resi noti anche i nomi. Ed invece quella mamma per riuscire ad elaborare per sé e per gli altri una spiegazione alla sua colpevolezza che le consenta, comunque, di andare avanti in un cammino che avrà sempre come compagno di viaggio il dolore, avrebbe avuto bisogno di un silenzio che la cronaca non ammette ma che fa più male quando c'è di mezzo un bambino. Che non può difendersi. E per questo andrebbe ancor più rispettato.

Dall'ipocrisia della sola sigla della protagonista si è passati a tanti e tali particolari da rendere praticamente l'identificazione dei protagonisti un gioco facile e doloroso. E poi sono stati resi noti anche i nomi. Ed invece quella mamma per riuscire ad elaborare per sé e per gli altri una spiegazione alla sua colpevolezza che le consenta, comunque, di andare avanti in un cammino che avrà sempre come compagno di viaggio il dolore, avrebbe avuto bisogno di un silenzio che la cronaca non ammette ma che fa più male quando c'è di mezzo un bambino. Che non può difendersi. E per questo andrebbe ancor più rispettato.